

Marcella Ciarnelli

ROMA In ginocchio in segno di sottomissione e di totale fedeltà. Silvio Berlusconi affascinato dalla cerimonia con cui laici e sacerdoti hanno promesso a don Pierino Gelmini, che ieri ha compiuto 80 anni, di continuare nella sua opera nella Comunità Incontro di Amelia ha pensato: «E perché i miei non dovrebbero comportarsi allo stesso modo?». L'ha detto chiaro e tondo dal palco su cui si è esibito per gli auguri di rito. «Mi hai dato un suggerimento pericoloso», ha così affermato il premier rivolto al prete circondato dai suoi ragazzi. «Va a finire che prendo tutti i miei di Forza Italia e la nuova onda azzurra, li faccio mettere in ginocchio e gli faccio promettere fedeltà assoluta e completa in nome dell'amore e della libertà che sono le grandi cose che ci uniscono e che ci fanno andare avanti per il bene anche di tutti gli altri a cui portiamo amore e la cui libertà vogliamo difendere e ampliare».

Questa volta il presidente del Consiglio non ha parlato di demoni, non ha scomodato alcun Anticristo, non ha lanciato l'anatema contro il comunismo. Ma di bene e male non ha rinunciato a parlare. Collocando sé stesso e i suoi dalla parte dei buoni. D'altra parte, ha ripetuto, «noi siamo scesi in campo per un fatto spirituale, perché non vogliamo che trionfi il male. Vogliamo che sia il bene a trionfare e a governare noi e i nostri figli nel nostro futuro». Cioè lui per un'altra legislatura. Almeno.

Nel siparietto improvvisato non poteva mancare il colpo di teatro. Dopo un colloquio privato con don Gelmini («ma è lui che si confessa con me non io con lui e vi posso garantire che sarò molto, molto indulgente»), dopo aver ca-

POLVERE DI STELLE

Polvere di stelle. Di stelline inventate e di stellone del passato. Come un impresario d'avanspettacolo Silvio Berlusconi, dopo aver coniato per le feste l'Italia e aver dato consigli a Bush, dopo aver cercato di mettere d'accordo Formigoni e la Lega, ad ora di cena si rilassa e riceve. L'altra sera è stato il turno di Mara Venier (con compagno) e di Loredana Lecciso (senza Al Bano), che hanno gustato le specialità del cuoco Michele, le canzoni del menestrello Apicella, la performance al piano del premier chansonnier, le battute taglienti di Francesco Cossiga, acuto osservatore dell'insolita compagnia. Nel duello tra le extension della soubrette che, lo dice lei, «non so cantare, non so ballare, ma sento di dovere fare la televisione» e il trapianto di capelli del premier che non sa governare ma sente di doverlo fare, ha vinto ovviamente la signora. Ieri al calar della sera è stato il turno di Bud Spencer che si è presentato a Palazzo in abito da cerimonia ma non è riuscito ad ottenere un invito per la cena. Sarà che non si mangiano fagioli al desco del premier. Potrebbe, però, essersi guadagnato una candidatura. Alle regionali. O, forse, alle politiche. Pare che se ne sia discusso. «Condivido la sua politica» ha detto il socio di Terence Hill, già soddisfatto per il solo aperitivo. Non ha mancato di ricordare che lui Berlusconi lo conosce da molti anni «e quando si stima l'uomo già prima e poi lo si vede in politica lo si accetta e lo si ama». Se dovesse andar male, comunque, per lui c'è già pronta la parte del nonno di Gesù in una fiction per il prossimo Natale. **m.ci.**

Il capo del governo va a fare parata ad Amelia: «Noi siamo scesi in campo per un fatto spirituale perché non vogliamo che trionfi il male»



Per la campagna elettorale alle politiche è già partito il diktat: sui manifesti dovrà comparire solo lui. Per gli altri candidati azzurri solo depliant

«Li voglio in ginocchio da me»

Berlusconi così vuole i forzisti. Fa scena da Don Gelmini e si mostra generoso donando 10 miliardi (di lire)



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Foto di Giuseppe Giglia/Ansa



Tg1

Impossibile seguire le notizie americane: Dino Cerri si era vestito una via di mezzo fra Sherlock Holmes e Amundsen e ci ha distratto. È andata meglio con Susanna Petruni e Berlusconi. Susanna ha questo di buono: ripete, senza cambiare una virgola, quanto Berlusconi va dicendo in modo che il messaggio colpisca l'anima e la mente. Ieri, per esempio, era talmente entusiasta della voglia berlusconiana di restare per un'altra legislatura e di costruire centrali nucleari che - siamo sicuri - è poi tornata a casa per spaccare qualche atomo. Il Tg1 sta bene attento a non dire che la scelta nucleare fu bocciata da un referendum del 1987 e che le scorie di Trino Vercellese, Caorso, Latina ancora non sono smaltite. Nemmeno citati Three Miles Island e Chernobyl. Omissis.

Tg2

La seconda parte del Tg2 è stata dedicata a Bush, al giuramento e alla sua ambigua e ispirata ideologia: siamo il paese del bene e dove decideremo si annida il male, li andremo a distruggerlo. È la nascita della democrazia totalitaria, planetaria, ma non ci si può scherzare. Ormai l'imperialismo americano data da un secolo e mezzo, dalla dottrina Monroe, da allora è stata un'espansione ininterrotta. Teniamo a mente questa giornata: il nostro futuro è targato Usa, modello texano.

Tg3

La maggioranza si squaglia in Commissione Finanze e passano due emendamenti che eliminano, fra l'altro, la durata illimitata del governatore di Bankitalia. Forse le assenze volevano proprio questo per iniziare la demolizione del santuario, ora resta solo la Corte Costituzionale. La stessa maggioranza, infatti, è ricomparsa in forze per far passare un'ulteriore depenalizzazione del falso in bilancio (che a Berlusconi fa tanto piacere). Il tutto è stato spiegato a sufficienza nel servizio di Rino Pellino. Anche Roberto Toppetta riesce a far capire in che razza di "cul de sac" si è cacciato il centrosinistra: a che servono le primarie se tutti dicono di volere Prodi? Non sarà che le primarie servono solo a contarsi e farlo fuori sul filo di lana?

Lombardia, la Lega non ci sta

Il premier e Formigoni trovano un accordo Tutto il listino, 20 parlamentari, via Romani

L'ufficio stampa di Forza Italia smentisce, è il suo lavoro. Ma la contrattazione tra Berlusconi e Formigoni è appassionante. Come in una soap, ogni giorno c'è una novità. «Formigoni ha ripetuto tante volte quanto sia legato a Forza Italia e a Berlusconi. Io, da alleato dico "tra moglie e marito non

mettere il dito" - dice sarcastico Marco Follini - illudersi che le coalizioni siano un letto di rose, qualche volta può determinare un brusco risveglio».

Ci sarebbe un accordo già sottoscritto tra il premier e il governatore lombardo. In cambio

dell'abbandono della sua lista i cinque punti dell'intesa consegnano a Formigoni la scelta di tutti i 16 eletti nel listino di maggioranza, e ben 20 seggi sicuri per i suoi alle politiche. In più il cambiamento di tutti i coordinatori regionali forzisti, a cominciare da quello della Lombardia, l'inviso Paolo Romani. «No comment», ribatte Romani, da mesi in bilico. Ma il collega marchigiano, Remigio Ceroni, ammette: «Certo Formigoni vuole veder sostituire Romani, e il suo potere contrattuale è molto grande, ma per me va bene. Siamo stati scelti da Berlusconi, il partito non è mio, e sono pronto a fare tutto quel che il presidente mi chiederà».

Il piatto sul tavolo del governatore del Pirello-

ne è ricco. Troppo, per la Lega, che sul listino non transige, oggi come ieri. «Non esistono posizioni privilegiate. La coalizione - dice Alessandro Cè, capogruppo del Carroccio - decide i candidati, i programmi e le formule. Non ci sono e non ci devono essere accordi segreti». Più morbida An: per Ignazio La Russa «l'importante è che cominci la fase della chiarezza e finisca ogni ambiguità». L'azzurra Isabella Bertolini non ne può più: «Sarebbe l'ora di finirla con la questione della Lombardia, che rischia di danneggiare tutta Fi, perché delegittima le strutture e i suoi vertici. Ci deve essere un'assunzione di responsabilità: si ponga fine a questa querelle».

Federica Fantozzi

ROMA Indipendenza delle istituzioni di garanzia e indipendenza dei media dai «centri del potere» sono i presidi delle moderne società democratiche. Questo il duplice altolà lanciato ieri dal presidente della Corte Costituzionale Valerio Onida nel corso dell'incontro di inizio anno con la stampa a Palazzo della Consulta. Onida si è soffermato sulla necessità del rispetto della «piena indipendenza» della Corte «dagli organi politici intesa non come «indifferenza» ma come «netta separazione dei ruoli».

Al riguardo ha espresso il proprio dissenso sulla riforma della Consulta che alza da 5 a 7 i membri eletti su base parlamentare (4 dal Senato Federale e 3 dalla Camera): «L'idea di modificare la composizione della Corte - ha precisato Onida - mi pare negativa e pericolosa. La questione non è l'estrazione regionale ma l'aumento dei membri di provenienza politica. Così si

«La democrazia non si tutela con le immunità»

Monito del presidente della Consulta al Parlamento: pericolosa la riforma della Corte Costituzionale

modifica il delicato e per me felice equilibrio creato dall'assemblea costituente».

Onida è presidente uscente: il suo mandato, insieme a quello del vicepresidente Carlo Mezzanotte scade il 30 gennaio. Due vuoti di provenienza parlamentare che le Camere in seduta congiunta stanno in questi giorni tentando di colmare, senza essere finora giunti alla fatidica fumata bianca sui nomi. Onida ha auspicato che l'elezione arrivi presto, sottolineando però che anche senza il plenum ma con 13 membri la Consulta potrà eleggere il nuovo presidente entro il 10 marzo. Nel 2004

se ne sono succeduti tre: Riccardo Chieppa, Gustavo Zagrebelski e appunto Onida.

Altro argomento nodale della relazione è stato l'elevato numero di conflitti tra poteri dello Stato, quasi interamente dovuto alla conflittualità tra giudici da un lato e governo e parlamentari dall'altro: «È la spia di una conflittualità endemica, di una tensione sottostante tra politica e giustizia del resto segnalata da molti elementi».

Tre quarti delle querelles vertono sull'insindacabilità costituzionale (art. 68, comma I) per le opinioni espresse e i voti

dati da parlamentari nell'esercizio delle loro funzioni. Ma - è l'ammonimento - la «salute democratica della società» non si misura «sull'altezza dello scudo che le immunità erigono a tutela delle libertà di opinione dei soli membri delle assemblee rappresentative». Anche perché contro l'immunità accordata dalle Camere, l'autorità giudiziaria spesso solleva conflitto davanti alla Consulta, la quale però non deve avere la funzione di «arbitrare le risse». Un dato per tutti: su 39 conflitti tra autorità giudiziaria e Parlamento, 28 sono stati risolti a favore della prima, 11 a

favore del secondo.

Il presidente ha poi smentito, come già aveva fatto il giorno precedente in una prolusione all'Università Roma III, l'esistenza del «rischio di un governo dei giudici». Individuando per contro «un notevole grado di self restraint negli organi giudiziari», Consulta in primis.

La relazione ha poi evidenziato l'aumento del contenzioso tra Stato e Regioni dopo la riforma del Titolo V della Costituzione: nel 2004 per la prima volta le sentenze pronunciate in giudizi in via principale hanno superato «e di molto» le sen-

tenze in via incidentale. Oggetto di ricorso soprattutto le ultime leggi finanziarie. Onida ha puntato il dito contro la legge La Loggia di attuazione della riforma: «C'è una contraddizione tra un disegno costituzionale innovativo e ambizioso e una legislazione... ferma ai caratteri del passato. Si sono individuati degli obiettivi ma non i percorsi necessari» per la transizione. Replica il ministro La Loggia: a una legge ordinaria non si può chiedere miracoli, bisogna aspettare il federalismo.

Onida ha infine criticato la perdurante violazione in Italia del principio di ragionevole durata dei processi, sanzionata dalla Corte europea dei diritti. Mentre non ha voluto esprimersi sulla tesi del presidente emerito Leopoldo Elia che Ciampi, se le modifiche al ddl sull'ordinamento giudiziario fossero solo marginali, potrebbe rifiutarsi per la seconda volta di promulgare il testo sollevando così un conflitto di attribuzioni davanti alla Consulta.

suppletive

DALL'INVIATO

ROVIGO Animo dipietrista, fisico fassiniiano, Massimo Donadi, uscendo dalla sua casa di Padova, è alto un metro e ottantotto; ma appena sceso dal treno a Rovigo supera l'uno e novanta: «Ho scelto di arrivare in punta di piedi», e in punta di piedi ha continuato a muoversi. Lui, il candidato dell'Ulivo «imposto da Roma» per le elezioni suppletive al Senato, suscitatore perciò di iniziali, difficili mugugni a sinistra. Né è andata diversamente, come premessa, al suo concorrente, il candidato della Cdl Domenico Romeo, calabrese d'origine, polesano d'adozione, socialista del Nuovo Psi, «imposto da Roma» sgambettando quattro azzurri che si contendevano il posto - il senatore defunto che si sostituiva era di Forza Italia - e provocando paral-

Rovigo, un dipietrista contro un socialista

Michele Sartori

li bronchi. Acqua passata, giurano entrambi. E comunque gli opposti malumori dovrebbero bilanciarsi reciprocamente.

Piuttosto: anche senza volerlo (chissà...) «a Roma» i due blocchi hanno azzeccato un abbinamento di quelli tosti: dipietrista-socialista. Dovrebbero schizzare scintille. Qualcuna, in effetti, vola. «Io rappresento l'altra sinistra, non quella forciaiola e giustizialista», esordisce Romeo. S'infervora: «Io rappresento la civiltà, Donadi la barbarie. Io la cultura delle garanzie, lui la cultura dell'odio e

del sospetto». Il segretario locale del Nuovo Psi, Nello Chendi, è andato un filino più in là: «Il dipietrista è la cultura dell'olocausto... Ha sulla coscienza un avvocato civilista quarantenne, specializzato nel far le pulci alle banche, anche per conto dell'Adusbf. «Comunisti» da ragazzino, lunga pausa, rituffato nella politica prima con Cacciari, poi con Di Pietro: responsabile regionale dell'Idv, coordinatore nazionale del referendum anti-lodo Schifani e della recente campagna per le europee, chiamato la scorsa estate a fare l'assessore provincia-

le alla cultura a Venezia. Nel mezzo, si è sposato con Valentina, una che ha imposto nel contratto matrimoniale una particolare clausola: niente televisione in casa. Donadi ghigna: «Mi sono accorto che senza tv si sta benissimo». Eterno non-candidato, chissà se pensava mai di presentarsi al Senato. Lo ha coinvolto una congiuntura particolare, la candidatura last-minute e l'esigenza di riconoscibilità dei partiti minori: «L'Italia dei Valori non ha eletti in Parlamento. Sarei il primo: è importante esserci, avere visibilità in questo ultimo anno prima delle

politiche». Per la stessa ragione - anche se i neosocialisti hanno già tre deputati ed un senatore - De Michelis è riuscito a ottenere la candidatura per Romeo: sessantacinquenne direttore regionale dell'Inps, ex senatore socialista tra 1992 e 1994. Ci sarebbero, ma fanno poca storia, altri due candidati, Luca Previati per Forza Nuova e un ex dc, Giuseppe Osti, presentatosi sponsorizzato dall'Udeur quando Mastella stava per rompere con la Gad; ora che sta ricucendo, l'appoggio è molto sbiadito, qui Mastella non si vede e non si sente. Come andrà? Il colle-

gio è in bilico. Nel 2001 aveva vinto l'azzurro Guido Mainardi, di un soffio. «Altri tempi, altro clima», sospira Romeo. Infatti alle recenti provinciali il centrosinistra ha vinto: ma pur sempre di un soffio. Diciamo che se continua a tirare la stessa aria delle suppletive di dicembre, Massimo Donadi dovrebbe farcela. Tutto l'Ulivo, ormai, gli si è stretto attorno. Il problema è il resto della sinistra, pezzi di Verdi, una Rifondazione che sta formalmente sull'Aventino: ma anche i candidati di Rc travolti da Donadi hanno fatto appello a votare il «foresto». Big arrivati: tutti quelli del centrosinistra, Prodi, Rutelli, Fassino, Di Pietro, per Donadi. Appena uno del centrodestra, La Russa, per Romeo: per il resto, solo vecchi compagni del Psi passati con Berlusconi, Brunetta, Cicchitto, Sacconi. Potrebbe sembrare un disimpegno preventivo.